

**VINCENZO PAGLIA
FRANCO SCAGLIA**

**IN
CERCA
DELL'
ANIMA**

**Dialogo su un'Italia
che ha smarrito se stessa**

**VINCENZO PAGLIA
FRANCO SCAGLIA**

IN CERCA DELL'ANIMA

**Un libro che invita a pensare,
per capire dove stiamo andando e per ritrovare quell'"anima"
che in quanto collettività sembriamo aver perso.**

ISBN 978-88-566-1195-3



9 788856 611953

PIEMME

PIEMME

Uno scrittore cattolico e un vescovo, consigliere spirituale della Comunità di Sant'Egidio, a sua volta scrittore, si incontrano in un libro-conversazione problematico e appassionato sui temi salienti del nostro vivere qui, oggi, in Italia.

Perché questo paese che Scaglia, parafrasando Shakespeare, chiama l'Italia del nostro scontento, un paese senza regole, pare sprofondata in una sorta di apatia che lo rende in apparenza privo di ambizioni e disinteressato al futuro? E perché, contrariamente a quanto avviene in molti altri paesi, non esiste da noi un dibattito reale sui grandi temi che appartengono all'identità di ogni uomo? Diritti umani, qualità della vita, religione, ambiente, povertà.

Sono solo alcune delle domande che i due autori si pongono. Mentre ai molti dubbi di Franco Scaglia su un paese che ha anche perso ogni grande e piccola sicurezza, monsignor Vincenzo Paglia risponde con un'analisi che non nega i problemi, ma li affronta con la luce dell'intelligenza e la pacata certezza dell'uomo di fede. E si parla di persone singole e di collettività, di nazionalismi e globalizzazione, di guerra e di pace. Del volontariato, che contesta una società individualista e ripiegata su se stessa, ed è tra quelle forze che aiutano a sperare in un mondo migliore. E si parla anche di Dio e di fede, e del ruolo fondamentale della Chiesa in un mondo lacerato da una preoccupante caduta etica e devastato da mille contraddizioni.

Vincenzo Paglia e Franco Scaglia ci offrono un libro che invita a pensare: per capire dove stiamo andando e per reinventarci un paese. Con il fine, soprattutto, di ritrovare quell'"anima" che, come dice Paglia, in quanto collettività sembriamo talora aver perso.

Vincenzo Paglia

Nato in provincia di Frosinone, è laureato in teologia, filosofia e pedagogia. Ordinato sacerdote nel 1970, è stato rettore della chiesa di Sant'Egidio e quindi parroco della basilica di Santa Maria in Trastevere. Nel 2000 è stato ordinato vescovo di Terni. È anche presidente della Conferenza Episcopale Umbra e della Federazione Biblica Cattolica. Legato alla Comunità di Sant'Egidio, per il suo impegno per la pace ha ricevuto il Premio Gandhi dall'Unesco e il Premio Madre Teresa. Giornalista e scrittore, è autore di una vasta produzione di libri di carattere religioso e sociale, tra cui *Essere cattolici. Dialoghi con Saverio Gaeta* (Mondadori), *Dialoghi post-secolari* con Giuliano Amato (Marsilio), *Storia dei poveri in Occidente* (Rizzoli) e *Lettera a un amico che non crede* (Rizzoli).

Franco Scaglia

Genovese, autore di commedie, saggi e romanzi. Per Piemme ha pubblicato tre romanzi *Il custode dell'acqua*, con cui ha vinto il SuperCampiello, *Il gabbiano di sale* e *L'oro di Mosè*, tutti ambientati in Terra Santa e con lo stesso protagonista, il frate francescano Padre Matteo, e un saggio-reportage, *Il viaggio di Gesù*, accolti con particolare favore dalla critica e dal pubblico.

Vive e lavora a Roma.

Darwin, i tuoni e il genoma

Scaglia – Mettiamola così. Basta con il relativismo a tutti i costi. Le verità scientifiche esistono e l'evoluzionismo è una di queste. Come facciamo a sostenere che l'evoluzione è "vera" e che non si tratta solo di un'opinione come tante altre? Le opinioni non meritano forse tutte lo stesso rispetto? Questo è vero quando parli di un libro o di politica o di economia. Ma quando si tratta di dati scientifici?

Ho deciso di affrontare l'argomento con te dopo aver letto l'ultimo libro del biologo Jerry Coyne, *Why evolution is true*. Ti faccio un esempio: quando uno scienziato vuole spiegare nel modo più semplice il problema ti dice che il rombo del tuono non è il martello di Thor o la voce di Dio irritato per qualcosa, ma è l'eco delle scariche elettriche che vediamo sotto forma di lampi.

Se poi parli con un antropologo, ti spiegherà che quei lampi costituivano qualcosa di importante e soprannaturale per la visione del mondo naturale e soprannaturale delle tribù. Ci sono dunque le verità tribali e le verità scientifiche. E i miti sono poesia e non appartengono alla verità. Eppure sono alla base della psicologia. La verità scientifica è solo un tipo di verità, e, come quel-

la tribale, fa parte di una visione del mondo. Oggi, grazie alla genetica, conosciamo la nostra base biologica, il dna è la grande madre e ci contraddistingue. È il nostro segno. Eppure la nostra individualità resta un mistero. Più sappiamo di noi, più la nostra individualità rimane qualcosa di inesplicabile. Ed è in questo spazio vuoto che si inserisce il tema della fede.

Paglia – Va detto anzitutto che la Chiesa non ha mai condannato Darwin. E Giovanni Paolo II, in un noto discorso, ha ammesso che «la teoria dell'evoluzione è più che una ipotesi». È ovvio comunque che si tratta di una teoria incompleta e scientificamente non verificabile. Tuttavia, diceva J. Guittou, non è disdicevole per l'uomo discendere dalla scimmia piuttosto che dalla polvere; anzi. Non è qui il problema. Le questioni emergono allorché con la teoria evoluzionista si vuol negare l'intelligibilità e la finalità del creato affermando la casualità. Per la fede cristiana è da affermare la ragionevolezza del creato e della stessa evoluzione. L'allora teologo Ratzinger scriveva: «L'immagine cristiana del mondo è che esso nei particolari si sia formato in un processo evolutivo molto complicato, ma che nel più profondo provenga dal *Logos*. Per questo porta in sé la ragione» (*Dio e il mondo*, p. 119). È vero tuttavia che il progresso scientifico rimette in questione – come abbiamo già notato – il rapporto tra scienza e fede. È in verità un rapporto antico, con una storia complessa che sarebbe sciocco e superficiale rinchiudere nella strettoia dell'inevitabile opposizione. Basti pensare che per secoli religione e scienza si sono incontrate e servite a vicenda; come per secoli la scienza è stata di casa nelle cattedrali. I conflitti, in verità, nascono a motivo dello sconfinamen-

to nei rispettivi campi. Fede e scienza sono su due piani diversi con logiche distinte e non sovrapponibili.

S – La confusione perciò avviene perché scienziati e teologi talora non rispettano le logiche dei due ambiti. In ogni caso mi pare che si debbano evitare i due estremi, ossia il “concordismo” tra le due dimensioni, come ad esempio si è tentato di verificare all’inizio del secolo scorso, oppure la totale estraneità.

P – Georges Minois, nel suo libro *L'église et la science, histoire d'un malentendu*, descrive la vicenda dei rapporti tra fede e scienza negli ultimi tre secoli e spiega come sia nato e si sia solidificato un malinteso, di fronte alle nuove frontiere scientifiche, appunto tra la Chiesa e la scienza. Oggi siamo di fronte a una nuova situazione e l'autore si chiede se non siamo alla vigilia di una seconda grande sintesi (dopo quella medievale) tra le due tradizioni occidentali. E a mio avviso ha ragione: è urgente un nuovo approccio tra fede e scienza.

S – In effetti, ci troviamo su un crinale storico che richiede un nuovo dialogo tra scienza, filosofia, etica e fede. Anche perché la scienza sta percorrendo terreni nei quali incrocia necessariamente questioni di ordine etico, filosofico e religioso. E se non si instaura un rapporto fecondo tra le diverse discipline, evitando indebite invasioni di campo, è facile dare adito a confusioni pericolose. Alla scienza, ad esempio, non compete decidere il senso dell'esistenza umana, come alla fede l'analisi tecnica dei dati empirici. Affidare il destino dell'uomo alla sola ragione scientifico-tecnologica e quindi alla calcolabilità, alla misurabilità e in definitiva

alla manipolabilità, significa ridurre l'uomo a un oggetto, a una macchina. Alcuni, come Jean-Claude Guillebaud in *Le principe d'humanité*, sostengono che, con il prevalere del pensiero scienziato, si rischia di distruggere a poco a poco l'idea stessa di uomo acquisita da secoli, quell'idea kantiana dell'uomo come fine e non come mezzo. E François Raspail teme, e a ragione, che la scienza diventi «la sola religione dell'avvenire». Non tutto ciò che la scienza può fare è lecito fare.

P – In effetti, sono molti gli esempi di progressi scientifici che possono essere trasformati in terribili strumenti di distruzione se non sono disciplinati da regole morali. Lo stesso progresso scientifico non può essere sganciato in tutto il suo procedere dall'orizzonte morale. Hans Jonas, ad esempio, nel suo volumetto, *Sull'orlo dell'abisso*, si chiede: «È giusta la strada che abbiamo raggiunto con questa combinazione di progresso tecnico-scientifico e aumento della libertà individuale?». E risponde che, di fronte all'incombente pericolo di distruzione dell'ambiente e quindi dell'umanità, è un dovere primario riproporre la domanda sulla responsabilità morale collettiva per prevenire il pericolo del collasso ambientale e della distruzione stessa dell'umanità. A suo parere è necessario mostrare l'abisso che si apre qualora il «progresso» tecnologico sia lasciato fuori del controllo morale. Il filosofo tedesco auspica una rinascita dell'etica per erodere l'edonismo della moderna cultura del godimento e dell'uomo tecnologico come «macchina desiderante». È purtroppo una convinzione comune l'antico detto del *carpe diem*, ossia la riproposizione del benessere individuale come norma di comportamento abituale. Ma tale inerzia porta al collasso dell'intero pianeta.

S – Non c'è dubbio che la richiesta di etica, di cui Jonas si fa portatore assieme a tanti altri, mostri il bisogno di una salda coscienza morale da conquistare. È auspicabile un nuovo patto – come si diceva prima – tra i diversi saperi: l'uno ha bisogno dell'altro, ma nel rispetto delle diverse logiche, senza invadere il campo altrui.

P – L'innegabile sviluppo della scienza ha comportato anche la tentazione di sconfinare e invadere le altre prospettive, quelle della fede, della morale, della politica, dell'economia e oltre. La scienza ha superato limiti impensabili e ha lambito soluzioni filosofiche: sulla vetta da cui si guarda la vita, dove per tanti anni ha regnato suprema la teologia, poi la filosofia, poi l'etica, poi l'economia, su quella vetta ora ci sono tutte. Sono l'una congiunta all'altra, tutte assieme, ma nessuna è assoluta. Se qualcuna prende il sopravvento rischiamo il totalitarismo.

S – Ribadisci quindi l'indispensabilità di un nuovo dialogo tra i saperi per poter far fronte alle delicatissime sfide che ci sono proposte dalle nuove frontiere. Ovviamente nulla è dato per scontato, mentre tutti sono chiamati a offrire la loro prospettiva a seconda delle rispettive competenze.

P – Il relativismo che volesse «i saperi scientifici spalmarsi in una sorta di marmellata indistinta» sarebbe pericolosissimo. D'altra parte, pensare che non ci sia sapere che non possa avanzare e allargare il campo della investigazione è altrettanto pericoloso. Insomma, nessun blocco alla ricerca. Nella stessa teologia cattolica si parla dello sviluppo del dogma: ossia il progresso nella

conoscenza della dottrina codificato nelle formule trasmesse; non si nega il contenuto, ma se ne comprende ancor più il vero senso. Henri de Lubac, tra i più grandi teologi del '900, parlava dei dogmi non come di formule fredde stereotipate, ma come delle onde da cui lasciarsi guidare verso il porto: Dio stesso. È una bella immagine della riflessione teologica.

S – «La “mente” è ciò che il cervello fa» afferma Derek Denton nel suo *Le emozioni primordiali. Gli albori della coscienza*. Denton, neurobiologo di grande esperienza, studia da sempre i meccanismi fisiologici che sottendono la percezione e il soddisfacimento dei bisogni biologici essenziali: fame, sete, sonno, bisogno d'aria, appetito per i diversi sali minerali, percezione del dolore e desiderio sessuale. Pensa, giustamente, che questi bisogni abbiano preceduto di gran lunga la comparsa della coscienza e che, forse, possano dirci qualcosa di molto interessante anche su di essa.

P – Denton parla della percezione non degli eventi esterni, ma di quelli interni al nostro corpo, come appunto gli stimoli primari della fame e della sete, che non ci abbandonano mai accompagnando come un leitmotiv tutti gli attimi della nostra vita. Il contatto continuo con questa nostra interiorità “corporea” starebbe quindi alla base dell'emergere di una coscienza di sé che dovrebbe poi arricchirsi di tutti gli altri elementi che conosciamo.

S – Di sicuro ricordi il bellissimo film di Ridley Scott, *Blade Runner* (è tratto da *Cacciatore di androidi*, di Philip Dick, che ho citato all'inizio del nostro dialogo), che descrive poeticamente ed epicamente lo scontro tra gli

androidi sempre più perfezionati e gli uomini cacciatori di androidi che li vogliono eliminare perché rappresentano un pericolo. Alla fine del film l'ultimo androido, quello di più recente generazione, sussurra morendo a Harrison Ford, il cacciatore: «Io ho visto cose che voi umani non immaginate nemmeno...».

È la sua voglia di diventare uomo, di essere imperfetto, di avere un nome e non di essere un numero, che è commovente. Mentre parlavi pensavo alla scienza, che può arrivare a costruire esseri perfetti ai quali manca ciò che manca a quell'androide che ha visto tutti i mondi possibili, che è stato ovunque, che è più forte dell'uomo. Ma lui guarda con invidia l'uomo perché possiede qualcosa che lui non avrà mai: l'imperfezione. O, chiamandola meglio, la scintilla dell'umanità, o ancora, e di più, l'amore.

P – L'amore: con questo termine si può sintetizzare il complesso dei sentimenti, dei desideri, degli affetti, delle passioni, come anche degli odii e dei peccati, che costituiscono l'essere stesso dell'uomo, irriducibile a qualsiasi altra creatura e impossibile a essere ripetuto. La scienza potrà spiegare, mai creare una persona umana la cui assoluta individualità è sancita anche dalle inevitabili imperfezioni. Dobbiamo essere consapevoli che ci troviamo al vertice della creazione, nel cuore stesso del mistero della vita, ove accade l'intervento stesso di Dio che crea l'uomo a "sua" immagine e somiglianza, non certo a "nostra" immagine. Attentare questo mistero significa mettersi al posto di Dio stesso.

S – Per riprendere l'immagine biblica della creazione a cui ti riferisci, si potrebbe dire che anche oggi siamo

posti, come Adamo ed Eva, di fronte all'albero della conoscenza del bene e del male. L'orgoglio sconfinato ha sconvolto l'ordine della creazione stessa. Se noi vogliamo rendere l'uomo una macchina controllabile rompendo il cuore della creazione, il rischio è l'implosione più drammatica. Se pensiamo alle frontiere della biotecnologia, della tecnica, della neurochirurgia, varcandole, potremmo creare dei mostri e sarebbe la fine dell'umanità.

P – È il punto cruciale che dovrebbe spingerci a ritrovare la sapienza e l'umiltà, due virtù indispensabili per confrontarsi con lo straordinario e affascinante mistero della vita. Riprendendo il film di Scott potremmo chiedere: «Lasciateci i difetti, ci rendono unici e irripetibili». Così non potremmo creare tutti Dickens, tutti Michelangelo, tutti Shakespeare: la scienza non lo può fare. Ma il rischio di avventure folli – e drammatiche – c'è.

a sostenere, solidificare e spingere questo anelito di impegno per il bene della società, soprattutto per le sue parti più deboli. La "carità" dei cristiani è uno dei cardini sui quali si è sviluppato quel patrimonio di sapienza umana e di misericordia che ha reso vivibile la vita di una notevole parte di cittadini esclusi dalla vita normale.

S – Negli ultimi secoli anche la tradizione laica ha trovato un filone analogo – segnato spesso dalla polemica anti-cattolica – nell'attitudine che, alla fine del secolo XVIII, veniva chiamata filantropia. Ultimamente il Belpaese ha visto irrobustirsi questo slancio umanitario sia in casa cristiana (vanno ricordate anche le altre confessioni cristiane) che in casa laica, se così posso dire. E vorrei ricordare il gigantesco impegno di molti missionari italiani, uomini e donne, per lo più cattolici, che lasciano l'Italia per prestare la loro opera nei paesi poveri. È un esercito spesso dimenticato ma che fa onore all'Italia.

P – Ultimamente però c'è come una flessione, un calo di tensione, in questo campo. Un sintomo è dato dal fatto che, rispetto agli anni passati, è aumentata l'età media dei volontari (un volontario su cinque ha più di sessant'anni). L'affermarsi del "terzo settore", ossia la possibilità di usufruire di finanziamenti, cosa del tutto legittima, rischia però di indebolire la forza travolgente dell'amore gratuito. La gratuità è la vera forza che cambia e rende una società attenta e pronta al futuro. E questo atteggiamento si registra anche all'interno del mondo cattolico. Temo che la pigrizia del cuore si sia insinuata come un veleno sottile per indebolire la forza

dell'amore. Il Vangelo dell'amore gratuito permette di superare qualsiasi limite e aiuta a scorgere in ogni uomo e donna, soprattutto se debole e povero, un fratello e una sorella. L'amore evangelico spinge ad andare oltre il colore della pelle e l'appartenenza religiosa. La fraternità conta ben più della diversità.

S – Si potrebbe quindi dire che il termine volontariato è riduttivo per esprimere questo movimento umanitario e parlare piuttosto di uomini e di donne che hanno accolto il senso della profondità della persona umana al di là del valore e dell'appartenenza. Chi opera in tale direzione supera i confini i quali non sono fuori di noi, ma dentro di noi.

P – Esattamente. I confini sono dentro di noi, nel senso che siamo noi a stabilirli, magari profittando di monti, di fiumi, di mari o anche costruendo noi fossati o barriere. Ma è nel profondo dei cuori e della storia che si definiscono i confini e le distanze tra i singoli come tra i popoli. Se si scende nel profondo dei cuori degli uomini si scopre, in verità, l'assenza dei confini ed emerge la fondamentale uguaglianza tra tutti, a qualsiasi razza, colore, lingua, cultura e fede si appartenga. Tutto ciò appare in maniera eclatante e incontrovertibile se ci mettiamo tutti davanti a Dio. Senza lo sguardo di Dio è davvero arduo riconoscerla o comunque è più difficile. L'orizzonte di Dio ci precede e il "volontariato" lo coglie. Per questo si è spinti ad andare oltre se stessi e incontrare chi riconosciamo avere la nostra stessa dignità e lo stesso bisogno di amore e di sostegno che ha ciascuno di noi.

L'amore per gli altri ha un sapore divino, non impor-

ta se ne siamo consapevoli o meno. Da questo serbatoio di amore, di solidarietà, di slancio per gli altri, il paese può attingere per uscire dalla banalità nella quale rischia di restare. Solo un di più di amore riesce a far alzare lo sguardo da se stessi e uscire quindi dalla prigionia dell'inerzia. È in questo crocevia dell'amore che è possibile recuperare quella energia vitale che può ridonare un vigore nuovo alla società italiana e quindi anche al paese.

S – Ciò che mi lascia perplesso, sempre, è l'emotività che ormai troppo spesso viene gettata su di noi dai media. Ti propongo un esempio classico: un romeno stupra una ragazza, dunque gli immigrati romeni sono dei delinquenti. In realtà, per un romeno che stupra una ragazza, ci sono dieci italiani che compiono lo stesso abominevole atto. Ma, nell'immaginario collettivo, l'immigrato povero diventa uno stereotipo del male.

Bastano dunque uno o due casi orribili per rimettere in moto una situazione di rigetto verso gli immigrati che le persone di buona volontà combattono con pazienza e con passione e così viene cancellato in un attimo il loro meticoloso lavoro di tessitura del bene. Mi chiedo, allora, che cosa si può fare? Abbiamo parlato di volontariato, dovremmo parlare di crescita culturale. Fai dieci passi in avanti e basta un caso di stupro per compiere mille passi indietro.

Altro esempio: i ragazzi delle bande cinesi a Milano si ammazzano tra loro. Titoli sui giornali, dibattiti televisivi. Non è vero. Ma nel momento in cui la notizia è passata, i ragazzi cinesi sono diventati *yakuza* come in certi film d'azione, bande spietate che si combattono e creano violenza sconvolgendo il perfetto ordine di una

società essenzialmente tranquilla. Tutte queste banalità entrano poi come pregiudizio nel linguaggio e nei disegni di molti politici poco avveduti e di quegli improbabili e superficiali opinionisti e opinioniste che affrontano a ogni ora del giorno talk show televisivi, creando, con la loro imperizia, con la loro ignoranza il bassissimo livello della qualità dell'informazione.

P – È fin troppo semplice rilevare il pregiudizio verso gli immigrati. Basti pensare, ad esempio, alla falsa percezione che si ha del loro numero in Italia. Una ricerca recente rileva che gli stranieri in Italia sono il 6,5% della popolazione, ma gli italiani pensano siano il 24%, quattro volte tanto (German Marshall Found). Se poi, volutamente e strumentalmente, viene addossata loro la colpa delle paure che circolano nella mente di tutti, è ovvio che il pregiudizio si radichi ancor più fortemente. Ma si tratta – come ho già notato – di un'operazione pericolosissima, perché avvelena ancor più gli animi rendendoli più violenti. E, ogni volta che un pregiudizio viene rafforzato, anche gli altri risorgono innescando un pericolosissimo circolo vizioso.

➤ Al pregiudizio verso gli stranieri si aggiunge quello verso gli ebrei (un tedesco su undici ha pregiudizi sugli ebrei, ancora oggi), gli zingari, eccetera. La Bibbia avverte: «Hanno seminato vento, raccoglieranno tempesta» (Osea 8, 7). Il veleno che il pregiudizio inietta nella società porta verso l'eliminazione dell'altro sentito come avversario e nemico. L'«io» (personale o di gruppo) diviene il valore più alto e il metro per giudicare il mondo e determinarne la geografia. Gli «altri» sono i diversi, «io» l'uguale. È il crollo del senso della *communitas* e dell'uguaglianza radicale tra tutti.

E il pregiudizio rende incapaci di vedere la realtà così com'essa è. Non ci si rende conto – eppure le statistiche parlano chiaro – che la maggior parte delle violenze sui minori e sulle donne avviene all'interno delle nostre case e per causa di amici, parenti e a volte degli stessi genitori. È impressionante la violenza sulle donne, in casa, da parte dei mariti o dei parenti. Ma di questo se ne parla poco, salvo qualche caso che diviene oggetto di "prurito" nazionale. Informare l'opinione pubblica – e provocare in tutti una adeguata reazione – sarebbe quanto mai opportuno e socialmente rilevante.

S – È vero, ma non avviene. Ritorniamo sempre al concetto di inerzia. È più semplice, più tranquillizzante nascondere certe fastidiose e brutte verità, e infilare come fosse un cappotto tutto l'orrore sullo straniero di turno. Così si salva l'inerzia nella quale viviamo. Se nel nostro paese si dibattesse davvero a proposito dello stupro familiare sarebbe un grande risultato. Non lo si fa perché potrebbero dissolversi troppe famiglie. E questo non conviene a nessuno.

P – C'è una pigria culturale che purtroppo si lega a una sorta di abbandono educativo. E si tratta di una delle questioni centrali di cui la società italiana deve prendere coscienza. Per questo è opportuna la decisione dei vescovi italiani di porre a tema per i prossimi anni quella che viene chiamata l'emergenza educativa, che interessa trasversalmente l'intera società, non solo i ragazzi e i giovani. Qualcuno afferma, non senza ragione, che il problema giovanile è quello degli adulti che non esercitano più l'autorevolezza che riusciva a legare una generazione all'altra con le indispensabili

differenze ma anche senza salti nel vuoto. La crisi, in verità, non è semplicemente educativa, perché affonda le radici nel più vasto orizzonte del senso stesso dell'esistenza. Ecco perché tutti, persone e istituzioni, sono chiamati a un sussulto di responsabilità. Deve essere interrotta la tendenza a vivere ripiegandosi su se stessi e i propri piccoli orizzonti. È un'assuefazione che coinvolge gli adulti e si trasmette senza soluzione di continuità alle generazioni più giovani. C'è bisogno di risuscitare nei cuori le passioni alte che aiutano a ritessere i rapporti tra le persone, tra le generazioni, in vista di una società che sia più solidale, più generosa, più pronta a guardare oltre a se stessa. Restano ancora sagge queste parole di Alessandro Manzoni: «Si dovrebbe pensare più a far bene che a star bene; e così si finirebbe anche a star meglio».

Laici e cattolici nel Belpaese

Scaglia – Nel Belpaese, dove l'identità cattolica è forte e dove ha la sua sede il Papa, e questo fatto a volte non viene tenuto in debito conto, il tema della laicità non è un dogma ma l'identità di tanti italiani, e in tal senso assume un particolare valore. Da noi spesso ho sentito persone, anche autorevoli, spiegare che si può essere cattolici e anche laici, che si può essere cattolici e liberali, e liberale un tempo era come dirsi laico. Tra laici e cattolici il confronto e lo scontro risale al Risorgimento. Laicità non era solo una posizione anticlericale. Ma era anche l'affermazione dell'identità dello stato unitario che stava nascendo con Roma capitale, la città governata dal Papa-re. E il conflitto tra stato e Chiesa, come sappiamo, durò sino ai Patti Lateranensi.

Ti ricordi quello che scriveva Croce? «Perché non possiamo non dirci cristiani.» Nel dopoguerra la cosiddetta laicità democristiana provò a superare lo scontro tra guelfi e ghibellini, come voleva De Gasperi. Ma non riuscì a risolvere in Parlamento il tema del divorzio e quello dell'aborto. E ci fu il referendum. I “nuovi italiani” che sono oggi gli immigrati si portano appresso

religioni e culture che dovrebbero amalgamarsi con la nostra.

Il rabbino Jonathan Sacks ha notato come il relativismo sia inadeguato alla sfida dell'affermazione etnica e dei sistemi di credo esclusivi. Ti chiedo: in Italia oggi il conflitto tra laici e cattolici è superato o assume altre insospettabili facce? Ti ricordo come i primi tentativi di dialogo si potrebbero far risalire agli anni Cinquanta, quando cristiani e marxisti si incontravano per cercare un ponte sul baratro che divideva rigidamente il mondo in due aree contrapposte. Si trattava forse di un confronto tra due “religioni” più che tra due culture. Il mondo più propriamente laico, di fatto, sfuggiva a questo bipolarismo, anche perché non era caratterizzato da quel messianismo che segnava, invece, sia il cristianesimo che il marxismo.

Paglia – In effetti è con l'*Ecclesiam suam* di Paolo VI, assieme al Vaticano II, che si apre una nuova stagione del dialogo della Chiesa con il mondo e che trova questa volta i laici attenti interlocutori. Montini poneva una visione del dialogo non come qualcosa di accessorio, ma di interno alla dinamica spirituale della Chiesa stessa: «La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio, la chiesa si fa colloquio». E aggiungeva: «Nessuno le è nemico, che non voglia esso stesso esserlo». Il dialogo tra credenti e laici prese valenze nuove: non si trattava più di un incontro tra due Chiese, ma tra due tradizioni culturali che si ritrovano, potremmo dire, nella comune radice ebraico-cristiana e illuministica.

Ricordo le sollecitazioni dell'amico Arrigo Levi che iniziò a parlare di “fede” laica. Di fronte all'incertezza del futuro del mondo – il pericolo nucleare era ed è

ancora attuale –, chiedeva ai cattolici e ai laici un comune compito e una comune responsabilità. Mi cimentai con lui in un fruttuoso dibattito.

Un'analoga preoccupazione la ebbe, ad esempio, Eugenio Scalfari: voleva arginare lo strabordante egoismo che rischiava di travolgere la vita stessa del pianeta. E diceva, rivolgendosi ai credenti per un confronto comune: «Lungo questo crinale il discorso è aperto». Il dibattito si è poi allargato sia in Italia che in Europa. La molla che spingeva al dialogo era la convinzione di una necessaria alleanza per affrontare i gravi problemi che si stavano affacciando all'orizzonte. Il dibattito si avviò anche all'interno delle due sponde. Penso, ad esempio, a quello, tutto interno al mondo laico, tra Luc Ferry e il filosofo marxista De Sponville. La posta in gioco per loro non era la scelta tra la trascendenza e l'immanenza, ma tra materialismo e spiritualità. Il dibattito, nella seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, si diresse verso questi percorsi che cercavano di cogliere prospettive ampie, generali, quasi utopiche. Si sentiva l'urgenza di non essere sopraffatti da un pesante clima che stava spingendo tutti più in basso, verso il proprio "particolare", chiusi nei propri recinti. In questi dibattiti, il "comune" – l'universale – era sentito più importante delle proprie "identità".

S – A me pare che non si debba perdere tale prospettiva. È fuori moda, ma per questo ancor più urgente riproporla. Di fronte alla crisi spirituale che stiamo attraversando, dopo il crollo delle ideologie e delle speranze universali, credenti e umanisti debbono ritornare a pensare in grande. L'emersione, in questi incontri, di categorie come "spiritualità", "mistero", "limite",

"l'oltre" ... li rendono decisivi. La crisi, più che da conflitti economici, sgorga da una paralisi spirituale.

P – Perciò è quanto mai opportuno che i non credenti accolgano – come ha fatto, ad esempio, il filosofo tedesco Habermas – il cosiddetto "ritorno" delle religioni nello spazio pubblico come una straordinaria opportunità per il bene della società. E Norberto Bobbio non solo superò la vecchia controversia che opponeva la religione allo stato, ma giunse a sostenere la necessità della "religione" per la stessa democrazia: «A meno che non esista un'altra forza capace di toccare le motivazioni interiori all'azione, bisogna accettare l'idea della necessità della religione». E coglieva nella dimensione del mistero il punto di incontro tra fede laica e fede religiosa: «Se fede laica vuol dire fede nell'uomo, mi domando se questa non sia altrettanto soggetta al dubbio quanto quella religiosa. Allora non resta che il senso, che può anche essere angoscioso, ma è l'ultimo termine cui giunge la nostra ragione, del mistero. Non è forse questo senso del mistero che unisce profondamente e indissolubilmente gli uomini della fede laica e quelli della fede religiosa?». Anche Claudio Napoleoni, qualche anno prima, l'aveva intuito: «L'etica non basta più» affermava «quando amare l'altro significa trovare in lui il segno del mistero, o se si vuole, del divino. Diversamente l'etica non è più nulla, si trasforma di volta in volta in politica o in diritto, perdendo la sua cifra caritativa».

S – Purtroppo il dialogo fra cattolici e laici nel nostro paese si è incagliato nelle maglie della politica, che peraltro vive un momento di debolezza estrema. E se pri-

dei rapporti tra fede e ragione. Va superata la pretesa di chi vuole che la fede prevalga sulla ragione e viceversa, pensando che la prima sia poco razionale perché soggetta all'assolutezza del dogma, mentre la seconda sia pura perché priva di previe opzioni valoriali e quindi l'unica abilitata a giudicare lo spazio pubblico. C'è bisogno di un incontro tra le due dimensioni per riuscire a individuare una piattaforma comune di convivenza. Da questa alleanza nacquero le tesi sui diritti fondamentali dell'uomo nel contesto internazionale, come pure la stessa Costituzione italiana nel dopoguerra. Credenti e non credenti o, se si vuole, tradizione cristiana e pensiero illuminista-laico sono chiamati, nella fatica dell'incontro e del dialogo, a individuare ancora una volta il terreno comune sul quale fondare oggi la convivenza nel nostro paese. Continuare a spingerci l'un l'altro, in maniera manichea, ai bordi del campo non fa bene a nessuno.

S – Questo mi porta a dire che la laicità sia un metodo più che un contenuto. Il laico non è colui che rifiuta, o peggio che deride il sacro, semmai è colui che lo discute, che lo interroga, che si mette di fronte al senso del mistero che il sacro porta con sé. Ed è laico anche ogni credente che non è superstizioso, che non è fanatico, che non è arrogante, che è alla ricerca di una verità sempre più chiara e piena.

P – È laico altresì ogni non credente che non assolutizza e non idolatra il proprio relativo punto di vista e la propria ricerca. Il laico non credente sa riconoscere la profonda analogia che lo lega alla domanda del credente e alla sua continua ricerca del vero e del bene. La lai-

icità, più che una ideologia, è una sensibilità, un modo di porsi e di pensare. Non si identifica a priori con nessun credo preciso, con nessuna filosofia, ma è attitudine critica ad articolare il proprio credo filosofico o religioso secondo regole e principi logici che non possono essere condizionati da alcuna fede, perché in tal caso si cadrebbe in un torbido pasticcio, sempre oscurantista.

Laicità perciò significa tolleranza e demistificazione di tutti gli idoli, anche dei propri; è capacità di credere fortemente in alcuni valori, sapendo che ne esistono altri, pure essi rispettabili. In questo senso la laicità è utile sia ai credenti che ai laici, perché spinge ambedue alla ricerca del vero bene mettendoli in guardia da una pericolosa idolatria di se stessi.

S – Certo, sono sorti nuovi problemi e nuove sfide da affrontare sul piano antropologico ed etico, che richiedono dai credenti e dai laici uno sforzo molto delicato. È un complesso di questioni particolarmente ardue sulle quali non si gioca qualcosa, ma il senso stesso dell'uomo e della sua dignità. Vari studiosi richiamano all'attenzione i rischi di un progresso senza regole. Vanno da Jürgen Habermas, *I rischi di una genetica liberale*, a Paul Virilio, *La bomba informatica e l'incidente del futuro*, per fare solo due nomi.

P – E Jeremy Rifkin, uno studioso che si occupa dell'innovazione scientifica e tecnologica, ne *Il secolo biotech* scrive: «La rivoluzione della biotecnologia ci obbligherà a riconsiderare molto attentamente i nostri valori più profondi e ci costringerà a porci di nuovo seriamente la domanda fondamentale sul significato e sullo scopo dell'esistenza... Tutti gli aspetti della nostra realtà

venire» come nota François Raspail. Affidare il destino dell'uomo alla sola ragione scientifico-tecnologica e quindi alla calcolabilità, alla misurabilità e in definitiva alla manipolabilità, significa ridurre appunto l'uomo a un oggetto. «Da una ventina d'anni a questa parte» è la tesi sostenuta in un coraggioso libro, *Le principe d'humanité*, da Jean-Claude Guillebaud, «si sta distruggendo a poco a poco l'idea stessa di uomo acquisita da secoli che faceva dire a Kant: l'uomo non può mai essere un mezzo, ma solo un fine.»

P – L'idea kantiana – profondamente laica – nasceva all'interno della tradizione giudaico-cristiana, che sta alla base di quell'umanesimo che si fonda sulla dignità di ogni persona umana, sulla sua intangibilità, sull'uguaglianza tra tutti. *Le monothéisme est un humanisme* è il titolo di un bel libro di Samuel Trigano (in verità è stato preceduto da Arrigo Levi, che lo sosteneva nella sua tesi di laurea). Ma questo umanesimo oggi è minato alla radice perché incide sull'essenza stessa dell'uomo, sulla sua dignità di persona, sulla sua singolarità nel creato. Cosa fare? Non credo sia possibile incamminarsi verso un nuovo umanesimo al di fuori di un orizzonte etico-religioso: credenti e laici sono chiamati a scendere nelle profondità del loro credo per cogliere la ricchezza della loro sapienza sull'uomo e sulla sua dignità, sul senso della vita e sul futuro dell'umanità che sostiene le loro stesse radici. Si tratta di ritrovare una nuova prospettiva spirituale sia per i credenti che per i laici. Non bastano più né soluzioni diplomatiche né semplici correttezze individuali.

Molti umanisti non credenti mostrano i limiti di un'etica che non fa i conti con il mistero, con il sacro, con un

oltre di cui non siamo padroni. Luc Ferry, uno di questi, afferma che, se si vuol evitare il rischio di cadere nel baratro del nulla, non basta un semplice "ritorno all'etica", è necessario irrobustirla con i tratti della religiosità: «La morale è utile e anche necessaria: ma rimane nell'ordine negativo del divieto. Se le etiche laiche, anche le più sofisticate e più perfette, dovessero costituire l'ultimo orizzonte della nostra esistenza, ci mancherebbe ancora qualche cosa, per la verità l'essenziale. E questo qualche cosa, naturalmente, ci è rivelato nel modo più chiaro dall'esperienza di quei valori che i comunitaristi chiamano "carnali" o "sostanziali". A cominciare dal più alto: l'amore (sia degli individui sia delle comunità di appartenenza)». Ferry insomma rivendica una vera e propria "spiritualità laica" ove l'amore è il valore più chiaro e più forte. E sull'amore, l'etica laica e quella religiosa possono incontrarsi.

S – Cattolici e laici debbono scendere maggiormente nel profondo del loro pensiero e chiedersi cosa vuol dire l'amore. Per i cristiani l'agape giunge sino al dono della propria vita, anche per i nemici. Per i laici, non so bene cosa voglia dire scendere nel profondo della loro tradizione, o anche cosa possa significare l'amore. Forse ambedue debbono uscire dalla banalità e chiedersi, come fece Camus: «Si può essere santi senza Dio?». E lo stesso Camus aggiunge: «È il solo problema concreto che io conosco».

P – È la via per prendersi sul serio, evitando banalizzazioni e autoreferenzialità. Senza tuttavia separare "amore" e "verità". Esse *simul stabunt, simul cadent*. Purtroppo è facile restare chiusi nei propri recinti, reli-